

POLITICA

Governo senza pace

Renzi a Letta: «Niente in comune tra di noi»

● **Dopo le critiche di Faraone e Nardella anche il segretario del Pd incalza Palazzo Chigi e dice: «Mai fatto accordi con lui e Alfano»**

● **Il premier: «Il calo delle tasse è un segnale importante perché si consolidi la fiducia»**

NATALIA LOMBARDO
ROMA

Non c'è tregua di fine anno per il governo Letta, ieri Matteo Renzi ha voluto marcare una distanza quasi genetica dai rappresentanti delle larghe intese, il presidente del Consiglio e il suo vice. «Con Letta e Alfano non ho niente in comune, mai fatto accordi con loro» è il titolo in prima pagina de *La Stampa* che conferma, in un colloquio con il segretario Pd, l'ipoteca posta sulla vita del governo. Appena dietro le quinte c'è il rimpasto, anche se formalmente non sarebbe quella la posta in gioco per Renzi, che giura: «Mai parlato di rimpasto», la parola «mi fa anche un po' senso», quello che chiede è «che si cambino stile e velocità nel governo del Paese».

Dopo l'affondo del responsabile welfare del Pd, ieri il segretario ha riproposto in prima persona l'aut aut: «Se Letta, va avanti», ma se non passa ai fat-

ti, in primis su riforme e lavoro, non va. «Se si fanno marchette e si passa dalle larghe intese all'assalto alla diligenza, non va bene». Come aveva già fatto il giorno prima Faraone, anche il sindaco di Firenze gira il dito nella piaga dei 17 prefetti nominati da Alfano quando si dovevano abolire le prefetture. E così via sui pasticci degli ultimi giorni tra governo e Parlamento, non ultima la bocciatura da parte del Capo dello Stato con il quale Renzi sta cercando di accreditarsi come referente, piuttosto di essere considerato il «marziano a Roma» di Flaiano. Anche se ammette la «gaffe» di aver indossato la giacca bianca per gli auguri sul Colle.

Renzi prende le distanze anche dal Dna politico di Letta (nonostante provengano tutti e tre dalla Dc, anche Alfano, nota malignamente Brunetta nel *Mattinale*). Il segretario Pd tira fuori il premier dall'accoppiamento generazionale dei «quarantenni» (del resto Renzi ha quasi 39 anni) e respinge Letta nella politica che ha appena rottamato: «Lui, Enrico, è stato portato al governo tanti

...

«**La parola rimpasto non l'ho mai pronunciata e mai la pronuncerò. Mi fa anche un po' senso»**

...

«**Se si fanno marchette e si passa dalle larghe intese all'assalto alla diligenza, non va bene»**

anni fa da D'Alema, che io ho combattuto e combatto in modo trasparente». E «Angelino Alfano al governo ce l'ha messo Berlusconi». Insomma, lui, Matteo, ci tiene ad essere distinto dallo «schema» della new generation. E la discriminante, rispetto a chi guida il governo, è una: «Ho ricevuto un mandato popolare, tre milioni di persone» l'hanno votato aspettandosi che faccia le cose promesse. Una sfida che come segretario Pd non può mancare. Con la stessa adrenalina il governo dovrebbe fare «le cose che non hanno fatto negli ultimi 20 anni». Oppure va a casa.

IL TWEET DEL PREMIER

Enrico Letta preferisce non commentare ma, semmai, twittare. L'unica risposta infatti è un tweet in cui rivendica i risultati certificati dalla Cgia di Mestre: «Tasse sulle famiglie nel 2013 son scese e la tendenza continuerà anche nel 2014. Notizia di oggi importante perché si consolidi trend fiducia». Stop. Come dire, parlano i fatti e basta.

Del resto la comunicazione del risparmio di 250 euro per ogni famiglia tipo (monoreddito con due figli a carico) rispetto al 2012, è stata l'unica valutazione positiva sull'onda media dell'azione del governo Letta-Alfano, arrivata per giunta dagli artigiani veneti che di solito fanno le pulci alle amministrazioni. Anche il vicepremier, infatti, rilancia i dati: «Una buona notizia che noi conoscevamo già», l'inversione di tendenza sulle tasse, con la promessa di «fare di più» nel 2014, avvisa Alfano. E tra un tweet e l'altro si infila Brunetta, che assegna a Berlusconi il merito del calo delle tasse all'abolizione dell'Imu sulla prima casa.



Forza Italia cavalca le frizioni nel Pd per dare per morto il governo. I democratici vicini a Letta (e non solo) lo difendono, a partire da Colaninno che ritiene «la riduzione della pressione fiscale sulle famiglie un importante merito che va ascritto al premier. Fì non ululi alla luna», e da Vaccaro che nota «l'inversione di tendenza» sulle tasse.

Certo il problema del rimpasto esiste, ma sarà affrontato dopo la definizione del patto di coalizione a metà gennaio. Lo ribadisce anche Davide Zog-

gia, ex responsabile organizzazione del Pd sotto la segreteria di Epifani: dopo aver stabilito l'agenda di lavoro «si valuterà se quella attuale è una squadra adeguata a portare avanti questo programma. Non penso ci sia un grande problema di ministri, ma un problema di fare le cose», individuarle e semmai su questo migliorare la squadra.

Altro capitolo: la legge elettorale. Il segretario Pd nel colloquio con *La Stampa* allontana i sospetti di un'accelerazione impressa per andare al voto in pri-

La linea zen del premier: a gennaio agenda e squadra

Più il clima si surriscada, più lui si congela in un atteggiamento di osservazione zen. Più si alzano i toni, gli aut aut e le polemiche, più lui limita le parole. Anzi le contrae in 140 caratteri. Nel tranquillo week end di Capodanno, non ancora di paura, Enrico Letta risponde con un tweet alla bordata di Matteo Renzi, forte come i tre colpi finali dei fuochi d'artificio accesi il giorno prima dai renziani. Così il premier «cinguetta» dalle valli montane, dove si trova con la famiglia fino ai primissimi giorni di gennaio, i meriti del governo certificati da quei pignoli della Cgia di Mestre. Carta canta: «Nel 2013 abbiamo abbassato le tasse, anche nel 2014 continueranno a scendere». Il rimpasto, o meglio il «rafforzamento della squadra» è il tema spinoso che comunque il premier dovrà affrontare, probabilmente insieme alla definizione delle cose da fare nel «contratto di coalizione» ma avendo prima esaminato le «priorità», le cose da fare.

In contatto con lo staff di Palazzo Chigi (dove è rimasto Patroni Griffi a separare il *Milleproroghe*), il presidente del Consiglio non vuole entrare nel «terreno della politica» e quindi non risponde tono su tono a Renzi, una filosofia che si è dato fin dall'inizio dell'incarico e che ora più che mai vuole praticare. La linea è: concentriamoci sui fatti, dai risultati del 2013 che dovranno essere migliorati nell'anno che sta arrivando. Consapevole però che deve far scoccare quel «nuovo inizio» di cui lui stesso ha parlato, dopo i primi travagliati otto mesi di governo. È la versio-

IL RETROSCENA

N. L.
@NataliaLombard2

Il presidente del Consiglio lavora al patto di coalizione: riforme, lavoro e legge elettorale sono le priorità, sul tavolo ci sarà anche il rimpasto

LA POLEMICA

Misiani: «Ma quali casse vuote, il Pd spende come gli altri partiti europei»

Il Corriere della Sera scatena la polemica intorno ai conti del Pd ed è subito botta e riposta tra il quotidiano di via Solferino e Antonio Misiani, deputato Pd ed ex tesoriere del Partito. «La situazione patrimoniale al 31 ottobre 2013 (certificata da Pricewaterhouse Coopers) consegnata al nuovo tesoriere del Pd evidenzia una disponibilità liquida di 12.450.535 euro. Disponibilità che chiunque, contrariamente a quanto scritto, faticherebbe a definire «cassa vuota»». Così Misiani si rivolge attraverso

Facebook al direttore del quotidiano, contestando «una serie di informazioni distorte o non veritiere» contenute nell'articolo intitolato «Spot, consulenze, assunzioni extra: tutte le falle nel bilancio del Pd». Troppi dipendenti? Al 31 ottobre 2013 «il Pd aveva 207 dipendenti e collaboratori (123 in meno di quelli di Ds e Margherita), di cui 60 in aspettativa non retribuita o distacco. Il personale effettivamente a carico del Pd nazionale - osserva Misiani - era pari dunque a 157 unità, a numero che si è ulteriormente ridotto a dicembre 2013

per la fine di alcuni rapporti di lavoro a termine». E su quelle che il Corsera addita con voci di bilancio impressionanti, puntualizza: «Nel 2012 il Pd ha sostenuto costi per 45 milioni di euro (in riduzione del 25% rispetto all'anno precedente). Facendo un raffronto europeo, la Sdv tedesca ha un bilancio di 142 milioni, il Partito socialista francese spende 64 milioni, il Labour party britannico 37 milioni di euro. Le cifre «impressionanti» sono in linea con quanto spendono gli altri grandi partiti europei».

che ha sbattuto sulla scrivania la richiesta di una maggiore rappresentanza per la sua componente di Scelta Civica. Solo il Nuovo centrodestra tace, anche perché ha cinque ministri e già sono troppi, per i renziani e non solo; si parla però di un'uscita di Maurizio Lupi dal ministero delle Infrastrutture per guidare il partito nascente (a marzo). E già sarebbe una casella di peso che si libera. Fosse per i renziani si sbazzerebbero volentieri del ministro Saccomanni, sono le voci che corrono, ma il titolare dell'Economia gode della fiducia del presidente Napolitano e di Mario Draghi in Europa. In discussione ci sono i ministri tecnici, in particolare Annamaria Cancellieri, soprattutto dopo il caso Ligresti, ma anche Giovannini al Lavoro, che tra l'altro ha criticato il Job Act di Renzi. Non solo tecnici, il democratico Zanonato (allo Sviluppo) è ritenuto «debole» dai renziani, che considerato la carta Delrio buona per un ministero di peso come Lavoro (c'è sempre una richiesta per Epifani da parte di Cuperlo) o Sviluppo.

E sembra che al sindaco di Firenze non piaccia troppo il ministro dei Beni Culturali, Massimo Bray. I montiani lo hanno detto chiaramente che vogliono essere presenti, mentre a Palazzo Chigi siedono due casiniani, Mauro alla Difesa (molto presenzialista) e il siciliano D'Alia alla Pubblica amministrazione. Tra i montiani in pista ci sono Irene Tinagli e Benedetto Della Vedova. Per la poltrona di viceministro agli Esteri, al posto di Archi, premono i socialisti, o il segretario Nencini o Bobo Craxi.